



La farsa del Leone

di Morando Morandini

Mercoledì 7 settembre alle 22,30 dopo la cerimonia di premiazione, quando l'on. Alberto Folchi, ministro del turismo e dello spettacolo, avvicinandosi a un microfono disse: « Dichiaro ufficialmente chiusa la XXI Mostra Internazionale d'arte cinematografica... », dalla platea gremitissima del palazzo del cinema si levò, chiara e sonante, una voce: « Meno male ». Era una di quelle battute che, in una piazza, riassumono una situazione storica, uno di quei lazzi che, a teatro, distruggono una commedia. Non si poteva dire meglio nè di più. Nato sotto cattivi auspici, questo Festival non poteva avere una conclusione più coerente: un Leone d'oro da farsa.

Bisogna che li segniamo, nero su bianco, questi nomi: Marcel Achard e Louis Chauvet, francesi; Mario Praz e Antonino Pagliaro, italiani; Luis Berlanga, spagnolo; Peter Baker, inglese. Sono i nomi dei sei giurati, che secondo le indiscrezioni corse, hanno votato per assegnare il leone d'oro a "Il passaggio del Reno" di André Cayatte. La giuria era composta di undici persone. Gli altri cinque si chiamano: Sergei Bondarciuk, Jaime Potenze, Samuel Steinman, Jerzy Toeplitz, Arturo Tofanelli. A questo punto qualcuno può obiettare: perchè fare tanto baccano per la premiazione di un Festival cinematografico? In fondo, è una questione di gusti, di opinioni; che male c'è se, in una giuria, sei votano per "Il passaggio del Reno" e cinque per "Rocco e i suoi fratelli"? Gli altri premi non sono, d'altronde, censurabili, no? E' vero, non tutte le decisioni della giuria veneziana sono farsesche. A Shirley MacLaine, alla più spiritosa commediante che oggi vanti Hollywood dopo la morte di Carole Lombard e il passaggio al palcoscenico di Judy Holliday, hanno assegnato la coppa Volpi, ma a chi darla, dato che la Girardot di "Rocco e i suoi fratelli", la Signoret e la Riva di "Adua e le compagne" erano escluse dai premi per regolamento perchè doppiate? Hanno premiato l'inglese John Mills per un film in cui ha come antagonista Alec Guinness e per un'interpretazione che vale, se non supera, quella del suo più celebre collega e compatriota. Sottoscriviamo ma, sinceramente, non hanno dovuto fare un grande sforzo. E, infine, per il premio "Opera prima" erano in lizza due soli film: "La colomba bianca" del cecoslovacco Vlacil e "La lunga notte del '43" dell'italiano Vancini. Hanno premiato il secondo, e, una volta di più, non c'era da aver dubbi nella scelta.

Ma il leone d'oro è stato dato a "Il passaggio del Reno" di André Cayatte, e al film di Luchino Visconti soltanto il premio speciale della giuria. Ora, noi non abbiamo grande stima dell'intelligenza e della cultura dei membri della giuria responsabili di questo assurdo e ridicolo capovolgimento di valori, ma ci rifiutiamo di credere a un errore di valutazione. Non si può trattare di gusti, perchè di fronte a "Rocco e i suoi fratelli" il film di Cayatte non esiste sul piano artistico. Anzi: avremmo capito di più la premiazione, se il film di Visconti fosse stato ignorato. La verità è un'altra: questo leone d'oro è stato dato a Cayatte per squalificare Visconti. La responsabilità di questa scelta di parte, politica, non critica ricade principalmente sui due membri italiani Mario Praz e Antonino Pagliaro, che hanno voluto — o dovuto? — pagare così il debito contratto con Emilio Lonerò e con gli ambienti clerico-fascisti che li hanno inviati a fare parte della giuria. Non occorre essere indovini per capire che, di fronte all'irriducibile opposizione dei due italiani per il leone d'oro a Visconti, i francesi Achard e Chauvet hanno giocato con cinica abilità sciovinistica la carta del film di Cayatte. Lo scacco subito a Cannes dagli strenui avversari di ogni forma di cinema libero e coraggioso, con la Palma d'oro a "La dolce vita" di Fellini, è stato così riparato, almeno in parte, con il leone a un film indiscutibilmente mediocre sul piano artistico e ambiguo, confuso, contraddittorio su quello dei significati. Non sono opinioni personali, queste. La maggior parte dei critici italiani e stranieri hanno dedicato a "Il passaggio del Reno" solenni stroncature; qualcuno l'ha elogiato tiepidamente senza avanzare, nemmeno in via d'ipotesi, una sua possibile candidatura a un qualsiasi premio. Nel referendum dei critici italiani per l'assegnazione del premio Pasinetti al miglior film straniero (premio vinto dal film giapponese "Non c'è amore più grande"

con diciannove voti, seguito da "L'appartamento" con sette voti) c'è stato un solo giornalista che ha votato per "Il passaggio del Reno": era il capo ufficio-stampa della casa che distribuisce il film in Italia.

E' stata una premiazione così assurda che, per la prima volta nella storia del Festival, si sono verificati due fatti clamorosi: la rinuncia a un premio da parte di un vincitore e la protesta di un membro della giuria che ha voluto esplicitamente scindere la propria responsabilità da quella dei colleghi. Alla vigilia della cerimonia di premiazione, infatti, Goffredo Lombardo ha inviato al direttore della mostra questo telegramma: « Desidero comunicarle mia rinuncia al premio speciale giuria assegnato a "Rocco e i suoi fratelli" di Luchino Visconti. Prego dare lettura pubblica tale comunicazione ». E la lettura pubblica, naturalmente, non fu data. Sergei Bondarciuk, il noto attore e regista sovietico, ha rilasciato poi una dichiarazione ufficiale di rara violenza polemica che ha concluso degnamente il più squalido Festival veneziano del dopoguerra. Anche prescindendo dai premi, infatti, bisogna dire che il bilancio della XXI Mostra è risultato negativo. Dei quattordici film in concorso non più della metà erano degni d'interesse. La mostra informativa è stata decisamente povera di contributi inediti e di rivelazioni; le tre rassegne retrospettive (Griffith, Gremillon, il cinema inglese di guerra) non si sono dimostrate entusiasmanti, assolvendo a un compito quasi esclusivamente filologico. Sono mancate, in misura ancor più grave che negli anni scorsi, le occasioni per un proficuo incontro tra uomini di cultura che provengono da ogni parte del mondo. Sarebbe ingiusto attribuire l'intera responsabilità di questo fallimento al nuovo direttore della mostra che si è limitato, in fondo, a fare dell'ordinaria amministrazione. Se si tiene conto del breve tempo che aveva a disposizione e dell'atmosfera di eccitate polemiche in cui si è svolto il suo lavoro, non gli si poteva chiedere di più. L'unica decisione insolita, presa da Lonerò e dalla commissione di selezione, si è rivelata un errore. L'ammissione di quattro film italiani su quattordici sarebbe stata discutibile anche se le quattro opere scelte fossero state di indiscutibile qualità. La debolezza costituzionale della mostra veneziana consiste nella mancanza di una politica cinematografica. E' una carenza vecchia che, per la prima volta, i maggiori responsabili della cultura democristiana (o cattolica, se si vuole) avevano cercato di eliminare, attraverso un programma organico, con la gestione Ammannati. In quell'occasione fu varata la famosa "formula Ammannati". A cinque anni di distanza è proprio la "formula" che bisogna mettere in discussione. I casi sono due: o si ha la volontà e la possibilità di applicarla, oppure bisogna cambiarla. L'applicazione della "formula" (cioè della scelta libera ed esclusivamente artistico-culturale) comporta numerose difficoltà di carattere politico, diplomatico, organizzativo. C'è da inimicarsi potenti associazioni di produttori, da mettersi in urto con organismi statali. Su questa via si è fatto qualcosa, ma soltanto nei primi anni. Poi prevalse il compromesso che pregiudicò la mostra del 1959 e che ha raso al suolo quella del 1960. Si aggiungano le circostanze cronologiche: il Festival veneziano arriva ultimo in ordine di tempo, le sue possibilità di scelta nel campo della produzione cinematografica internazionale sono molto ridotte. Ma quest'ultima sarebbe una difficoltà superabile se esistesse una politica cinematografica precisa, la volontà ferma di attuarla, i mezzi — cioè la forza — per sostenerla. Ma come arrivare su queste posizioni? La via fu indicata dalla gestione Ammannati, ma fu seguita solo parzialmente.

Occorre che alla direzione della mostra sia chiamata una personalità che raccolga, nei limiti del possibile, una larga parte di consensi dagli ambienti culturali nazionali e stranieri. Occorre che, nella giuria come nella commissione di selezione, si faccia posto, senza discriminazioni ideologiche, a tutte le vitali correnti del pensiero moderno.

Con o senza la "formula", la mostra cinematografica ha bisogno di una saggia, coraggiosa, radicale riforma. E s'ha da cominciare dalla Biennale.